

Michele Bandiera\*

*La social nature made in Italy:  
per una denaturalizzazione del Bel Paese*

1. LA GRANDE BELLEZZA. – Ormai da qualche tempo, la natura ha iniziato ad allontanarsi dalle griglie interpretative alle quali è stata relegata nella disposizione epistemologica della modernità. Natura, infatti, voleva indicare qualcosa di immobile, oggettivo e oggettificato, che rispondeva a logiche causa-consequenziali intelligibili e ‘dominabili’ dall’umano. Dall’altro lato, la prevaricazione dell’umano sul resto del mondo sociale ha spesso portato la natura ad uno spazio di mera inesistenza politica. Il cambiamento climatico, la crisi ecologica e la sesta estinzione di massa hanno reso evidente che questa visione della natura era, e purtroppo ancora è, orientata al suo sfruttamento – alla messa a profitto delle forze riproduttive della vita sul pianeta. Certo, possiamo anche pensare che per il genere umano lo sfruttamento della natura, tolta dal reame della mistica e della minaccia esistenziale, sia stato una tappa fondamentale. Ma ora questo sfruttamento inizia a prendere una piega distorta e inquietante: non c’è tempo per riparare, almeno se per riparare intendiamo ‘rimettere a posto le cose come erano prima’<sup>1</sup>, e non si vede l’ombra di una consapevolezza politica, o di forme di vita consistenti nel rinegoziare il rapporto tra l’umano e il resto del mondo.

*Critical Perspectives on Social Constructions of Nature. Italy and the Bel Paese* (a cura di Bonati S., Cisani M., Tononi M., Zanolin G., 2025) si colloca in questo solco di ragionamento. Decostruisce la ‘natura’ come dispositivo identitario e politico di relazione con la terra e il territorio. E possiamo subito attribuirgli un merito: ripercorrere un dibattito che ha attraversato tutta la geografia moderna, che si è trovata nella scomoda posizione alla cesura tra le scienze naturali e quelle culturali – eccezion fatta per quelle geografie che accettavano acriticamente il loro ruolo strumentale all’esercizio del potere. Humboldt, Kant, Reclus e anche più

\* Gran Sasso Science Institute, Via Francesco Crispi 7, 67100 L’Aquila, michele.bandiera@gssi.it.

<sup>1</sup> Per una visione alternativa di cosa possa voler dire riparare: Papadopoulos *et al.*, 2023.

Saggio proposto alla redazione il 15 gennaio 2026, accettato il 30 gennaio 2026.

recenti intellettuali come Cosgrove, Harvey e Whatmore, sono citati per ripercorrere questo dibattito secolare che dà consistenza intellettuale ed epistemologica alla geografia. Il regime più significativo a costruzione delle relazioni con il mondo negli ultimi, diciamo, 250 anni, si chiama capitalismo. Riprendiamo l'idea di un intellettuale ampiamente citato anche in questo testo, Jason Moore, che ci ricorda qualcosa di scontato ma esageratamente importante: il capitalismo è una forma di vita, è un modo di organizzare la natura nella sua dimensione storica più fondamentale (2017). In quanto tale, parlare di *social nature* ci aiuta a denaturalizzare la 'natura' e, al contempo, il capitalismo. Questo movimento è fondamentale per dare al capitalismo una sostanza che non sia quella dei sogni, o di un sistema iperuranico che ci avvolge senza soluzione di continuità. Sara Bonati, Margherita Cisani, Marco Tononi e Giacomo Zanolin sottolineano fin da subito questo quale obiettivo del volume da loro curato: la denaturalizzazione come processo epistemologico e politico di consapevolezza dell'abitare. In generale, il peso che il paesaggio italiano ha avuto nella definizione dell'identità nazionale, nell'esportazione della narrazione del paese, e nella definizione del 'bel paesaggio' fin dai viaggi intellettuali tra il Sei e il Settecento, merita un volume interamente dedicato. Credo, infatti, che la focalizzazione sul territorio di uno stato – quale altra grande produzione narrativa, politica e pratico-semiotica – abbia il pregio di connettere direttamente questo volume a una contingenza spaziale e politica, in un momento in cui la produzione della natura raggiunge nuovi livelli di *beautification*, sia come strumento identitario interno che come marketing del territorio per il pubblico planetario<sup>2</sup>.

2. MATERIALI E STRUTTURA DEL VOLUME. – Il volume si propone fin dalle sue prime pagine di rivitalizzare il dibattito sulla produzione della natura, focalizzandosi su come le società capitalistiche perpetrino tale processo. Le socionature sono quei processi geostorici che insistono sull'inseparabilità di natura e società. Se anche non fosse la maniera più convincente o accattivante di andare oltre la dicotomia natura-cultura, il concetto di *social nature*, mutuato dal lavoro di Castree e Braun (2001), risulta effettivamente molto chiaro in 'quello che ci fa fare'. Come ricercatrici, ci aiuta a focalizzare l'attenzione sui processi attraverso i quali le nature vengono formate, costruite e mercificate.

<sup>2</sup> Due esempi che mi vengono subito in mente: le recenti politiche identitarie per la difesa del consumo della carne (la limitazione della definizione di 'burger' ad un alimento con carne animale, o anche la messa al bando della carne sintetica), e anche la narrazione dell'Italia Bel Paese arricchita dall'utilizzo dell'immagine ritoccata della Venere di Botticelli come marketing per il territorio. Infine, più recentemente, la rappresentazione fatta della natura italiana nel corso delle olimpiadi invernali: seppur parliamo di un intervento problematico da molti punti di vista – come descrive bene il capitolo di Zinzani – diviene un palcoscenico per una narrazione gonfiata, o anche, potremmo dire riprendendo l'introduzione del libro, 'botulinizzata', dell'identità nazionale.

L'attenzione è quindi rivolta alle 'narrative' – 'il Bel Paese', fin dal titolo – alle politiche e alle pratiche. Questi materiali alimentano i contributi del volume, che sono organizzati secondo un principio tematico e metodologico.

La *Parte I: La patrimonializzazione della natura* stabilisce il meccanismo centrale del volume. Qui, chi ha contribuito analizza i processi attraverso cui paesaggi e pratiche vengono patrimonializzati. L'analisi storica di Giacomo Zanolin sui parchi nazionali ne rivela l'ambiguità costitutiva: essi nascono meno come santuari per la biodiversità e più come teatri per la messa in scena dell'identità nazionale. Questo filo critico viene esteso dall'esame di Margherita Cisani delle Riserve della Biosfera UNESCO, analizzate acutamente non come 'laboratori' neutrali ma come ingranaggi di una 'macchina della patrimonializzazione' globale che marchia la natura per il suo valore simbolico ed economico. Forse ancor più significativo è il capitolo di Giacomo Pettenati, che espone in modo efficace come le denominazioni DOP e i discorsi di Slow Food 'inventino' attivamente tradizioni di montanità e naturalità. Questa sezione argomenta in modo convincente che la patrimonializzazione è una forma di recinzione selettiva, che inquadra alcune nature (e i loro prodotti associati) come autentiche e degne di protezione, mentre ne esclude implicitamente altre. In relazione al cibo – che interessa anche l'ultimo contributo sulla patrimonializzazione di Firenze attraverso la carne al sangue – l'invenzione della naturalità e della tradizione sembra particolarmente attuale: sia per il ruolo nella definizione della tradizione e dell'identità (come *driver* di identizzazione, Alliegro 2016, o anche un contributo interessante quello di Bialasiewicz e Colombino, 2024).

Questa autenticità fabbricata prepara il terreno per la *Parte II: Narrazioni nella crisi ambientale*, che costituisce la critica più urgente e severa del libro. I contributori mostrano come le stesse narrazioni di bellezza sublime, costruite nella Parte I, servano ora a mascherare la vulnerabilità. L'analisi dell' 'estinzione' del ghiacciaio della Marmolada di Varotto e Vianello non è solo un resoconto climatologico, ma una meditazione sull'estetica della perdita, dove un simbolo di purezza alpina diventa un monumento all'Antropocene. Questa critica delle narrazioni viene applicata a scale multiple: Andrea Zinzani svela le Olimpiadi Milano Cortina 2026 come un ultimo disperato tentativo di mercificare le Dolomiti, usando la narrazione della fantasia dello sport invernale per sostenere un modello ecologicamente fallito. Allo stesso modo, Bonati e altri introducono i potenti concetti di 'costalizzazione' e *sand urbanisation*, dimostrando come l'inseguimento della bellezza turistica consumi direttamente la resilienza costiera che celebra. L'esplorazione conclusiva sull'agrivoltaico come potenziale *green grabbing* ripropone la transizione energetica come un vecchio modello di appropriazione della terra sotto una nuova veste di sostenibilità.

La *Parte III: Nature (peri)urbane e oltre* smantella efficacemente la dicotomia città/natura su cui le sezioni precedenti si basano implicitamente. Concentrandosi sulle ‘socionature’, i capitoli illuminano le produzioni ibride del territorio urbano. L’analisi di Marco Tononi sulle strategie climatiche nelle città industriali rivela le nature conflittuali prodotte dalle transizioni sostenibili, mentre Emanuele Garda fornisce una cruciale critica di giustizia sociale, notando come il ‘rinverdire i vuoti’ attraverso la rigenerazione delle aree dismesse spesso esacerbi la disuguaglianza spaziale, creando enclaves verdi per i privilegiati. Il capitolo sulle geografie animali nella Sartiglia oristanese di Mazza e Bonati sostiene in modo convincente che i non-umani siano partecipanti attivi, sebbene non consenzienti, al branding cittadino e alle performance culturali.

La *Parte IV: Rappresentazioni geo-letterarie delle nature italiane* fornisce la profondità storica e discorsiva essenziale all’argomentazione del volume. Rintracciando la costruzione letteraria dell’immaginario naturale italiano dall’opera fondativa di Stoppani, *Il Bel Paese*, ai complessi paradossi rurali nei romanzi di Pavese, questa sezione rivela che i processi analizzati nei contesti contemporanei hanno radici profonde. Mostra come la letteratura sia stata uno strumento primario per scrivere l’identità nazionale sul paesaggio (Papotti), per immaginare il mare come un altrove conteso (Squarcina) e per sostenere il duraturo e contraddittorio mito della campagna incontaminata-eppure-lavorata (Gavinelli e Zanolin).

3. *SOCIAL NATURE, UNA RIVOLUZIONE A METÀ?* – Merita una discussione specifica la dimensione metodologica. I contributi, infatti, si caratterizzano per un discreto pluralismo: si intrecciano insieme analisi storiche, approcci tipici dell’ecologia politica e della geografia critica (come le analisi discorsive). Rimaniamo però nell’ambito di una conoscenza prettamente rappresentazionale. Cerco di spiegarmi meglio. La *social construction of nature* è solo uno degli approcci che hanno caratterizzato una nuova tensione verso la cesura natura-cultura (Lorimer, 2012). La mia critica, che non si rivolge tanto a questo volume quanto alla teoria in generale, è che questo approccio abbia assunto la dimensione teorica della fine della natura, ma non ne abbia invece accolto gli stravolgimenti epistemologici e scientifici, che sono inestricabilmente connessi a quest’ultima. La critica all’idea di natura è infatti andata di pari passo ad una critica epistemologica alla razionalità moderna, senza la quale la natura stessa non si sarebbe costituita in quanto tale. Come dice Descola (2005), la scienza, in quanto metodo, non può essere all’origine di alcuna cosmologia, che invece ha origini storiche precise. Come possiamo allora fare una scienza geografica che corrisponda ad una cosmologia a venire, ecologicamente compatibile con il mondo? Nella geografia degli ultimi vent’anni si sono affermati approcci metodologici rigorosi ma anche sperimentali – osservazione delle pratiche, metodi mobili, metodologie affettive, metodo performativi – che hanno raccolto anche

delle critiche molto proficue, ma che non possono essere ignorate, specialmente per il bisogno che sottendono.

L'assenza che voglio sottolineare, quindi, è duplice. Da una parte quella di un orizzonte trasformativo, di una ricerca di sperimentazioni pratiche che fanno la differenza e che magari mettano anche in discussione i canoni e i processi di produzione della conoscenza stessa. Siamo sicure che il *'made in Italy'* – in questo caso inteso come infrastruttura della produzione di conoscenza geografica – non abbia, anche qui, un impatto decisivo per comprendere queste assenze? Indirettamente, questo volume è anche una buona testimonianza delle geografie italiane sulla natura.

Dall'altra parte, penso alla mancanza di metodi che si ibridino con le scienze naturali, un compito che potrebbe essere nelle corde della geografia anche alla luce delle considerazioni 'storiche' della disciplina che facevamo all'inizio di questo commentario.

Quello che invece si affaccia, sebbene in modo sottorappresentato, è la 'terza natura'. Ovvero quella indeterminata, che sfugge ad una comprensione esclusivamente dettata dalle dinamiche del capitale e della razionalità moderna, per abbracciare il risultato inatteso (e non sempre desiderato, antropocentricamente parlando) dell'incontro tra queste dinamiche e le altre geoforze (Yusoff, 2017) che compongono la vita e i territori. Questa 'terza natura' la intravediamo lungo i fiumi che abitano il contributo di Loi e Pierucci, che costituisce anche "l'oltre" del titolo del paragrafo III.

*Critical Perspectives on Social Constructions of Nature* è in conclusione un risultato scientifico indispensabile. Dato il taglio 'rappresentativo' del volume, penso che la dimensione geografica 'nazionale' sia più un punto di forza che di debolezza: offre un quadro critico definitivo per comprendere come i paesaggi iconici italiani vengano fatti, disfatti e rifatti nelle crisi intrecciate del XXI secolo. È una lettura essenziale non solo per la geografia, ma anche per qualsiasi studioso impegnato nell'ecologia politica del patrimonio, nelle narrazioni del cambiamento climatico e nell'incessante produzione della natura sotto il capitalismo.

## **Bibliografia**

- Alliegro E.V. (2016) Crisi ecologica e processi di "identizzazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata. *EtnoAntropologia*, 4(2): 5-32.
- Bialasiewicz L., Colombino A. (2024). The politics of the plate: Monstrous foods and populist fears. *The Green European Journal*, December 5, 2024. Testo disponibile al sito [www.greeneuropeanjournal.eu/the-politics-of-the-plate-monstrous-foods-and-populist-fears/](http://www.greeneuropeanjournal.eu/the-politics-of-the-plate-monstrous-foods-and-populist-fears/) (consultato il 13 marzo 2026).
- Castree N., Braun B., eds. (2001). *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Oxford: Blackwell.

- Descola P. (2005). *Oltre Natura e Cultura*. Firenze: SEID edizioni.
- Lorimer J. (2012) Multinatural geographies for the Anthropocene. *Progress in Human Geography*, 36(5): 593-612. DOI: 10.1177/0309132511435352.
- Moore J. (2017). *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: Ombre Corte.
- Papadopoulos D., Puig de la Bellacasa M., Tacchetti M., a cura di (2023). *Ecological Repairation. Repair, Remediation and Resurgence in Social and Environmental Conflict*. Bristol, UK: Bristol University Press.
- Yusoff K. (2017) Geosocial strata. *Theory, Culture and Society*, 34(2-3): 105-27. DOI: 10.1177/0263276416688543.